

# Indicatore Letterario

## DELL' ECO

GIORNALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, COMMERCIO E TEATRI.



GENNAJO 1828.

*Opere dommatiche, storiche e morali di Monsignor Antonio Martini, arcivescovo di Firenze, prima edizione milanese: nove volumi in 16.º grande, carta sopraffina levigata e ritratto dell'Autore, 1827, prezzo d'assoc. ital. 10 cent. ogni 16 pag.*

Con saggio avvisamento il diligentissimo sig. Silvestri tipografo, mosso anche dal favorevole accoglimento che ottenne la sua edizione della *Sacra Bibbia* del Martini nella sola lingua italiana, ha voluto ora per primo riunire e pubblicare tutte le diverse opere di quel pio ed esimio scrittore, il quale alla eleganza e purezza dello stile riunisce i più solidi principii di edificazione.

*Enciclopedia de' fanciulli o sia idee generali delle cose nelle quali i fanciulli debbono essere ammaestrati, opera compilata da G. B. Rampoldi, edizione quarta, riveduta e corredata di nuove figure colorate: due vol. in 16.º grande, per Silvestri, 1827, prezzo lir. 3 it.*

Il nome di Rampoldi grato suonerà sempre all'orecchio di tutti coloro, i quali hanno saputo apprezzare la erudita e laboriosa sua opera, gli *Annali Musulmani*. Non comune esempio di modestia è poi quello di vederlo scendere dall' altezza della storia all' addottrinamento de' fanciulli. L' avere ottenuto questo suo libro una quarta edizione, ne dispensa da qualunque paroli.

*Opere dell' Ab. Gio. Romani, otto volumi in 8.º grande, per Silvestri, prezzo lir. 46. 50 ital.*

I meriti sommi di quest'uomo che tanto giovò alla nostra lingua co' suoi numerosi e dottissimi scritti, sono ora universalmente conosciuti: per esso solo gli italiani non hanno più da invidiare ai francesi il loro *Dizionario universale dei Sinonimi*, tutta la cui ricchezza non giugne ancora alle 3000 voci, mentre quello del Romani oltrepassa le 8000.

*Odissea di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte veronese, prima edizione milanese, a cui si aggiugne la tavola delle cose notabili e dei nomi proprii in essa contenuti. Due volumi in 16.º grande, carta sopraffina levigata, lir. 6 ital., per Silvestri, 1827.*

La traduzione dell'Autore dei *Sepolcri* e di tante altre sublimi ed affettuose poesie venne sempre accolta con applauso, ed ora lo sarà maggiormente, giacchè questa edizione milanese ha il pregio di alcune correzioni fatte dallo stesso Pindemonte non mai in verun'altra introdotte. — L' *Odissea* forma pur parte della *Biblioteca Scelta di opere italiane antiche e moderne*, dal Silvestri già da molto tempo intrapresa, e continuata sempre con squisito discerni-

mento e quindi con esito assai favorevole.

*Nuovo Dizionario Zoofatico-domestico compilato da Giuseppe Haidvogel, allievo dell'I. R. Scuola Veterinaria in Milano, per Silvestri, 1827, prezzo d'assoc. 20 cent. aust. al foglio.*

Non ne sono usciti che tre fascicoli: a buone fonti attinse l'autore, e vuoi commendare il suo divisamento, e la buona volontà di riuscire utile altrui.

*Lettere su Roma e Napoli; lir. 2. — it.*  
*Lettere su Firenze . . . » 3. —*  
*Lettere su Venezia . . . » 2. 50*  
 Milano presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1827.

Questi tre volumetti sono figli di una stessa mente: tutti i Giornali italiani ne parlarono con assai lode. Tali sono difatti queste lettere, come notò un uomo illustre, da destare invidia ad uno scrittore provetto. Uno stile rapido, conciso e scelto, una sposizione sempre variata ed istruttiva, uno squisito criterio, l'ingenuità, il candore che mostrano il Dandolo degno erede di tutte le paterne virtù, eminentemente spiccano ad ogni pagina di esse lettere. Egli ha saputo inoltre rannodare con mirabile artificio e ritrarre con vivissimi colori le antiche memorandi catastrofi delle classiche terre da esso percorse.

## Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 2 GENNAJO 1828.

Num. I.

*Omne initium difficile.*  
PAOV.

### BELLE LETTERE.

LE CRONACHE DI CANONGATE di sir Walter-Scott,  
in 4 volumi.

Questa ultima opera del celebre Scozzese non ha guari uscita alla luce in Londra ed in Parigi contemporaneamente. Prima di intrattenere i nostri lettori dell'opera stessa, vogliamo richiamare l'attenzione loro verso l'introduzione del libro, nella quale Walter-Scott ha fatto delle notabili confessioni letterarie. Ognuno sa ch'è non volle mai dirsi l'autore del Waverley e dei romanzi successivi, e che soltanto pochi mesi sono s'indusse a lasciar l'incognito. Ei si spiega ora sull'anonimo per tanto tempo da lui osservato, e sul modo in cui alla fine vi rinunciò, e ci somministra gli schiarimenti i più interessanti sull'origine e sulla condotta di quelle tanto ammirate produzioni. « Era mio divisamento da principio, dice l'autore, di non deporre l'incognito fin ch'io vivessi; e giunto soltanto il momento opportuno allo scoprimento, ne' manoscritti custoditi gelosamente da mano straniera dovevansi trovare le prove necessarie a conferma della verità. Ma nel frattempo gli affari del mio editore si imbroglarono per mala sorte in modo, che forza fu affidarne la direzione ad altre mani: in tal guisa io perdetti il diritto a pretendere il segreto da quella parte; e siccome mi accadde quello, che accadde alla Zia Dinah in *Tristram Shandy*, cioè, che la mia maschera fattasi alquanto logora intorno al mento a forza di portarla, mi convenne toglierla di buona grazia, giacchè altrimenti pezzo a pezzo caduta mi sarebbe dal volto. Senza che io avessi pensato nè al tempo, nè al luogo di scoprirmi, la cosa avvenne, come il lettore probabilmente sa, ad Edimburgo il 23 febbrajo dello scorso anno (1827), e appunto in occasione della pubblica adunanza tenutasi a sollievo dei commedianti. Prima che ci sedessimo a mensa, mi domandò Lord Meadowbank, s'io fossi sempre fermo nel mio proponimento di conservare l'incognito sui così detti Romanzi di Waverley. Io risposi esser ormai il segreto conosciuto da troppi, pereliè dovesse starmi molto a cuore. Lord Meadowbank prese da ciò occasione di bevere alla mia salute, e di parlare di quei romanzi e della mia persona come di cose talmente commesse, che io non avrei potuto tacere più a lungo, senza espormi al sospetto

di volermi usurpare, nel caso che non fossi stato l'autore, una lode cui non aveva alcun diritto. Mi vidi dunque tutto ad un tratto quasi trasportato nel confessionario, e costretto a dichiarare in presenza di tutta quella numerosa e rispettabile riunione, essere io il solo autore dei romanzi di Waverley, e da niuno nello scriverli essere stato assistito. Credo ora necessario l'aggiungere, che, a vero dire, io mi assumo tutto il merito e tutto il biasimo di queste opere, ma che nello stesso tempo mi credo in dovere di dichiarare colla dovuta riconoscenza, d'aver avuto da diverse parti indicazioni, e cenni sopra materiali e leggende, di cui mi servii, parte come fondamenti e parte come episodj delle mie invenzioni. »

Dopo questa dichiarazione W. S. nomina varj di coloro che lo aiutarono in tal guisa colla comunicazione di tradizioni, di notabili avvenimenti di famiglia, e di osservazioni d'antiquaria. Noi arriviamo a sapere quali de' suoi racconti sieno fondati sopra fatti realmente accaduti, e quali de' suoi paesaggi sieno ritratti dal vero; ed a grandissima meraviglia nostra vediamo, che la maggior parte delle epigrafi in versi poste alla testa dei capitoli sono di pura sua invenzione. « Parvemi troppa fatica, dice Walter Scott, lo scartabellare tutte le opere de' poeti inglesi per trovare motti confacenti; e feci come quel macchinista di teatro, il quale, essendogli mancata la carta bianca per rappresentare una forte nevicata, ne adoperò della bruna: io attinsi alla mia memoria finchè ve ne trovai, e quando questa mi abbandonò, mi attaccai alle invenzioni; e vi apposi nomi di autori che difficilmente si troveranno. Il lettore, continua Walter-Scott, vorrà ora forse saper qualcosa anche dei motivi pe' quali io per sì lungo tempo negai essere l'autore di quelle opere. Sarebbe a me difficile il rispondere altrimenti, se non che allora mie ragioni furono capriccio e fantasccheria. » Ma sebbene egli qui si accusi di capriccio, pure ci presenta motivi, e sviluppa principj sì onorevoli e sì nobili che non possiamo a meno di non rispettarli.

Walter-Scott chiude la sua confessione raccontandoci, che il suo segreto era noto a venti persone almeno, delle quali però neppure una aveva abusato della sua confidenza.

Dopo esserci fermati, forse un po' troppo per l'impazienza de' nostri lettori, a parlare della introduzione, verremo all'opera.

Nel primo volume, il quale ci dà la biografia del Cronista, M. Croftangry, il narratore delle novelle contenute ne' volumi seguenti, noi troviamo tutta quella ilarità, e tutta quella amenità ed abbandono, per cui distinguonsi le migliori opere di Walter-

... e che tanto ci rincrerbe di non poter più ammirare nelle sue ultime produzioni.

Nulla più leggera di più semplice, e nello stesso tempo di più frizzante della storia di Croftangry, nè v'ha forse opera di Walter-Scott, la quale contenga tratti presi dalla natura, più di questa biografia gettata, a quanto ci sembra, senza uno studio particolare.

M. Croftangry giovine *Lord*, i cui antenati per essere stati partigiani degli Stuart, si erano veduti confiscare la metà del loro patrimonio, passò i primi anni della sua gioventù mangiando ostie, che, bevendo bibbè, e spazzando colla sua lunga toga d'avvocato il pavimento de' tribunali di Edimburgo. In tal guisa aspettò egli l'età di maggiore età; la quale appena suonata, gettò via la toga d'avvocato, ed adottò intieramente quel genere di vita che in ne' giorni della sua minore età se n'era tracciato il modello. Quando, che doveva accadere, accadde: cani da caccia, suoceri, combattimenti di galli, ed un questo intendente lo condusse, posto nella necessità di andare a ritirarsi in quel quartiere di Edimburgo, che da tempo immemorabile ha il privilegio di servire ai poveri debitori di asilo contro le ricerche della giustizia.

Un vecchio amico della famiglia piglia cura di lui, pone ordine a' suoi affari, ed il nostro Croftangry riacquista bensì la sua libertà, ma non la sua rovina. La lezione è dolorosa, ma salutare, e lo stesso abbandona la Scozia, va in paesi stranieri, e dopo un anno di peregrinazione il frutto di quella paziente attività, che è il carattere del carattere scozzese, e finisce a trovarsi possidente di una sostanziale sostanza. Ritorna in patria, ma vi trova un paese che il benefattore è divenuto un vecchio rimbambito, un paese dove molti morti, molte ragazze sono invecchiate; e degli uomini che non sono stati suoi piaceri, l'uno è divenuto avaro sordido, l'altro un terzo, e è dato all'economia rurale, e non si occupa che di bestiame. Alcuni pochi, in verità, hanno conservato la vita galante della loro gioventù, ed il tempo che si consuma in sciamante.

Il nostro eroe si tocca al *Lord* la vita della città; e si accorge che la cosa più grata può accadergli della sua vita, è di veder venduta una delle sue, anche se fosse per un momento, sale in su di una collina, e si accinge a far quel luogo che era stato il teatro di una sua vita, e che ora riconoscono appena il paese. Il nostro eroe, ed ha caduto il posto ad un imbecille, che non è che un tessitore d'Edimburgo, non ha più che un solo pensiero. Gli antichi alberi maestosi sono stati abbattuti, e la pietra posta anche più allo scoperto la quale era stata adoperata per l'edifizio leva lo sguardo da quelle parti, e si ricorda di una amena villa situata in una valle, dove sua madre, per non essere più oltre testimone della sua avversione, si era ritirata, ed era morta. Questa villa, che era stata convertita in osteria da uno spezzatore, e Christie Steele, l'antica fantesca di sua madre, e Croftangry spera non solo di poter comprare la villa, ma anche di acquistarsi in Christie Steele una casa. Tutto dirige i suoi passi verso la piacevole valle, e si accinge a far una sorpresa. Una strada maestra di enorme larghezza, e di una proporzione colle collinette, col fiumicello, e col villaggio, taglia in mezzo quella possessione altre volte, e ha fatto sparire tutta l'amenità di quella villa. Christie, il cui umore per natura alquanto attrabile, e che, come la vedovola, riceve l'ospite sconosciuto passabilmente bene, e si accinge egli, per scandagliare il terreno, intavola con lui un discorso, in grazia del suo incognito sente un sì compiuto senso della vita da se condotta in gioventù, che nulla di meglio gli rimane a fare, che pagare subito il conto, e girare totalmente all'amore per la vita campestre, ritornarsene sul momento ad Edimburgo.

Prende in pace il suo partito, si decide a stabilirsi per sempre nella capitale della Scozia, ed a tale oggetto si cerca una comoda e piacevole abitazione. La memoria della protezione che una volta il quartiere di Canongate gli aveva procacciata contro le persecuzioni de' suoi creditori, determina la sua scelta per quella

parte della città. Ei ritrova colà la sua antica albergatrice Jane Evoy, robusta montanara, la quale di buon cuore acconsente ad incaricarsi del maneggio della sua casa.

In quel ritiro s'apprende a M. Croftangry il gusto delle vecchie istorie, ed è pigliato della mania di scrivere. Come Mollere ci consulta la sua serva, ma il suo oracolo principale è il sig. Fairscribe, altre volte procuratore, che in vero simili puerilità letterarie ha per natura in avversione, ma pure sente lusingato il suo amor proprio dal vedersi consultato; e la sua vanità finisce ad ispirargli il più vivo interesse per i lavori, e per la fama del suo amico.

Fuori della famiglia Fairscribe il sig. Croftangry non frequenta nessuno in Edimburgo, eccettuata la vecchia Lady Baliol, dama amabile, erudita, spiritosa e che ha molto viaggiato, la quale riunisce tutte le sere in casa sua un piccolo crocchio di uomini di lettere. A questa Duffellant, scozzese, va debitore il sig. Croftangry di una parte delle storie ch'ei si propone di mandare a poco a poco in luce a loggia di novelle, e delle quali per ora non ce ne dà che tre.

Qui termina la storia del Cronista, la quale serve di introduzione. Essa non contiene, come si vede, che semplicissimi, anzi ordinariissimi avvenimenti; ma è talmente dilettevole, e talmente chiaro si mostra l'ingegno dell'autore nel ritrarre dalla natura, che facil cosa è il vedere come Walter-Scott possa dispensarsi dall'usare di quelle molle, alla cui azione forse troppo spesso e troppo visibilmente ricorre nelle sue prime opere. Un genio il quale nella sua età provetta può gettar via le cruccio, di cui si servi in gioventù, dimostra ad evidenza che mai non ne ebbe indispensabile bisogno. I movimenti d'impazienza di Croftangry nella sua prigione di Canongate, il piacere con cui egli il giorno di Domenica esce dai confini, che in tutta la settimana è costretto a guardarsi di oltrepassare; la sua visita all'antico benefattore, il quale, sebbene caduto in istato d'imbecillità, pure in un lucido intervallo lo riconosce; il suo viaggio fecondo di scoperte fatto alla Campagna, e la sua conversazione con Christie Steele; le sue serate in casa di Lady Baliol; finalmente le scene fra lui ed il suo incomparabile Aristarco Fairscribe, sono tutte pitture semplicissime sì, ma estremamente naturali. Si scorge il pennello facile e leggiero con cui l'autore raffigura gli oggetti, ma ogni tratto svela la maestria della mano. La campagna, la città, le persone sorgono quasi per virtù magica innanzi agli occhi nostri, esistono e si muovono, ed il quadro vivo delle cose descritte si scolpisce a tratti indelebili nella nostra memoria.

Se noi tributammo ampie e meritate laudi alla storia che serve d'introduzione, dobbiamo di alcun poco scemarle parlando delle tre seguenti.

Nella Vedova del montanaro scozzese, e nei due Bouviers, riconoscesi sempre, a dir vero, il lavoro di mano maestra, ma chiaramente si scorge che il ricco tesoro delle tinte è vicino a finire. La Scozia è esaurita, e l'autore stesso confessa che poco più rimane da spigolare in quel campo con sì gran cura mietuto.

La Vedova del montanaro scozzese leggesi con molto interesse, con minore leggonsi i due Bouviers, e con pochissimo la figlia del chirurgo, storia, che eccettuata una piacevole descrizione della vita d'un medico di campagna, altro non è che un romanzo di dozzina.

Ci asteniamo dal dare estratti di queste istorie, per non prevenire anzi tempo il giudizio de' nostri lettori.

## COMMERCIO.

TARIFFE D'IMPORTAZIONE E D'ESPORTAZIONE di tutte le Nazioni, pubblicate dall'Ufficio di Commercio, e delle Colonie sedente a Parigi.

Il Commercio vive di notizie, e di importanti notizie. Ogni mezzo pertanto, che valga ad accrescerne il numero, e a raffier-

mane la veracità, è un dono filantropico che si fa al ceto, che feconda e ravviva le sociali ricchezze. Ottimo fra questi doni, si è di certo l'opera che qui annunziamo. Essa offre riunite tutte le tariffe e regolamenti daziarii attualmente in vigore, nei diversi Stati d'Europa, e d'America, per quanto si rapportano alle tasse di entrata e di uscita delle merci d'ogni maniera. Tali misure finanziarie sono in codesto lavoro considerate sotto un triplice aspetto: quello dell'utile che porgono alle pubbliche amministrazioni; delle guarentie protettrici delle singole industrie nazionali; e da ultimo delle gravèzze, o de' prevalenti vantaggi che arrecano alla classe de' consumatori. Tutte quelle ulteriori immutazioni che venissero statuite in seguito nel sistema doganico dai varii governi, saranno mano mano pubblicate in altrettante appendici.

Così fatta compilazione deve proprio appellarsi una di quelle importanti novità, che ci mostrano l' indefinito progresso a cui mirano nella presente età le economiche discipline. Noi perciò brameremmo che a quest'opera attingere volessero anche i negozianti della penisola, ne' quali il buon volere è molto, ma il retto e universale sapere in fatto di legislazione finanziaria, è ancora da meno. Mercè un tal libro, egliino potrebbero mettersi a portata di rendere più regolari le loro operazioni commerciali, e cooperare ad un tempo a quell'equilibrio sociale nei poteri economici, reso omai di tutta necessità in un'epoca in cui l'attrito de' materiali interessi si affinò e avvillupposi al pari della civiltà, della quale ne sono il precipuo fondamento. L'Eco non sarà quindi mai tardo a far note a' suoi connazionali così utili produzioni, mentre col volgere alcun pensiero a tutto quanto è veramente proficuo, si ritragge talliata un vivo impulso ad una saggia imitazione.

TEATRI.

ELISABETTA REGINA D'INGHILTERRA, opera seria, posta in musica da Gioachino Rossini, rappresentata nell' I. R. Teatro alla Scala (26 dicembre 1827).

La stagione vernale a se aduna per consueto anche i selvaggi all'armonia: i teatri si affollano, la comune aspettazione tramutasi in desiderio vivissimo, ed ogni prima produzione viene accolta con quella stessa avidità, come cui increbbe la noja della vita, sta in agonia di buona novella che nel sollevi. — L'Elisabetta di Rossini, porse pel pubblico di Milano questa nuova bramata? A noi parve di no.

Allorchè gli spettatori già precorrono col pensiero le divine melode del Pesarese, usano di un patrimonio ad essi già fatto comune; e quindi solo ti badano alla semplice esecuzione. Diciam dunque solo di questa.

I cantori erano la signora Enrichetta Meric-Lalande (Elisabetta), Giovanni David (Leicester), Carolina Ungher (Matilde), Luigi Ravaglia (Norfolk), Marietta Sacchi (Enrico), Lorenzo Lombardi (Guglielmo).

Dicesi fra noi di taluni, che quanto toccano guastano: della Lalande dobbiam dire invece, che quanto, cui mette mano, ingentilisce. Noi sentimmo più sfafe altrove la Elisabetta: quel personaggio ci fu sempre porto con quella britannica altierezza, a cui forse pensò anche Rossini: la Lalande in iscambio ebbe mente a levar d'ogni

menda il can  
una illustre s  
Fors' anco n  
ce la riprod  
desta attrice  
universale de  
modulate si  
annoda, e le  
profersce qu  
dere una se  
afforza, e so  
parole, del  
plausi ne co  
di musicale  
e nella scen  
ster lo scett  
a que' versi  
apre colla p  
da sola l'or  
La sign  
ottimo succe  
ne' pezzi d'a  
e dolcissim  
vivo sentime  
sino a fare  
però avrem  
la di lei voc  
David,  
invece a lott  
a dispiegare  
sta lotta lo f  
nel secondo  
Dei egli rag  
il cuore, e c  
anime rotto  
ricordanze, e  
corresse di c  
perchè più s  
stato. La fre  
fu accolto de  
fezionamenti  
zione, qualo  
E ciò q  
remo il duet  
nel quale il s  
assodata, se  
dell'atto ste  
gior distacco  
Elisabetta e  
due voci ti t  
che proprio  
seguito, qu  
Noi quin  
zione si voc  
mase nell'an  
soddisfazione  
una qualche  
incarico è fid  
da un tesoro

David,  
invece a lott  
a dispiegare  
sta lotta lo f  
nel secondo  
Dei egli rag  
il cuore, e c  
anime rotto  
ricordanze, e  
corresse di c  
perchè più s  
stato. La fre  
fu accolto de  
fezionamenti  
zione, qualo  
E ciò q  
remo il duet  
nel quale il s  
assodata, se  
dell'atto ste  
gior distacco  
Elisabetta e  
due voci ti t  
che proprio  
seguito, qu  
Noi quin  
zione si voc  
mase nell'an  
soddisfazione  
una qualche  
incarico è fid  
da un tesoro

MISCELLANEE.

A GOOD TALKER.

Good conversation comes of nature, it is a gift of heaven: and he whom the gods have not made conversational, will

Il talento  
e quegli cui

Le preschiere degli amici, le gloria, tante voci e tanti cuori, rimai perchè non di savoi perchè assini!

27 Dicembre 1833.

L'auclville di un Atto

tera che una bagattella è vero. er breve e di buon gusto, e

e bella, madama Amalia di apparsi della sorte di una sua la direzione. Arriva a Parigi e

Alfredo Durernay, essa aveva di una piaga eredita, allonta adossati per gettarsi in tutte le aveva tentato di richiamare llerio ben naturale di rendere to quello di vendicarsi della

ne volta Amalia nel mondo o adorato, ed un giorno che si che pretendera alla mano di mmiesso, l'espressione è dura, vedova, in menò d' un mese

er fargli vedere quanto abbia ingenuo di lenny, e soprattutto ecoglienza sostiene a meraviglia lero ragazzo rimane preso pre e per ottenere uno sguardo che lo sparenti, e si rovina

lle passioni, la giovine vedova innamorato seriamente, esprime verità, che commove Amalia, poi la di grazia fa ch'ei con- scusat, che chiede perdonò; e non può resistervi:...

di sua sorella, ella vuol es- ne provi dolore, ed ella ne vesta un altro personaggio, che Quando l' innamorato Alfredo trimoniò ella lo burla.

to tutto quello che si ho detto, della scommessa, di cui voi mi nipo: sapevo che la vanità sola, di fiducia nelle vostre brillanti gliarmi, d' incantarmi; da quel più ad altro non pensai che a . Voi volevate soggiogarmi, in- chiava... Ebbene! sappistelo tro; chi dei due è riuscito? n i disperò, Amalia basconde i a, e si consola rilletendo ch'essa Alfredo ritora a lenny, e pro- quali ha potuto esserle cagione.

Bucormier, ma non senza so- te giovine di cui ha voluto ren-

TRALI

diede principio a Saluzzo alle tagione, godette del pubblico to della giuria prima Donna, la rsonaggio protagonista. Si foda se, Direttore dell' Orchestra.

nta nell' a bonamento ed è

Dicristoforis

Scott, e che tanto ci rincrebbe di non poter più ammirare nelle sue ultime produzioni.

Nulla può leggersi di più semplice, e nello stesso tempo di più spazante della storia di Croftangry, nè v'ha forse opera di Walter-Scott, la quale contenga tratti presi dalla natura, più di questa biografia gettata, a quanto ci sembra, senza uno studio particolare.

M. Croftangry giovine Laird, i cui antenati per essere stati partigiani degli Stuart, si erano veduti confiscare la metà del loro patrimonio, passò i primi anni della sua gioventù mangiando ostie, bevendo birra, e spazzando colla sua lunga toga d'avvocato il pavimento dei tribunali di Edimburgo. In tal guisa aspettò egli l'età felice della maggiore età; la quale appena suonata, gettò via la toga d'avvocato, ed adottò intieramente quel genere di vita, di cui ne' giorni della sua minore età se n'era tracciato il piano. Quello, che doveva accadere, accadde: cani da caccia, suoneri corsieri, combattimenti di galli, ed un onesto intendente lo poterono tosto nella necessità di andare a ritirarsi in quel quartiere di Edimburgo, che da tempo immemorabile ha il privilegio di scrivere ai poveri debitori di asilo contro le ricerche della giustizia.

Un vecchio amico della famiglia piglia cura di lui, pone ordine ai suoi affari, ed il nostro Croftangry riacquista bensì la sua libertà, ma è in assoluta rovina. La lezione è dolorosa, ma salutare, poiché egli abbandona la Scozia, va in paesi stranieri, e dopo anni di fatiche raccoglie il frutto di quella paziente attività, che è il tratto principale del carattere scozzese, e finisce a trovarsi padrone di una considerabile sostanza. Ritorna in patria, ma vi trova tutto cambiato. Quel benefattore è divenuto un vecchio rimbambito. Molte persone sono morte; molte ragazze sono invecchiate; e degli amici, compagni de' suoi piaceri, l'uno è divenuto avaro sordido, l'altro un abbettone, un terzo s'è dato all'economia rurale, e non pensa che d'agricoltura e di bestiami. Alcuni pochi, in verità, hanno conservato il genere di vita galante della loro gioventù, ed il tempo lo ha trasformato in ridicoli scimmioni.

Questo spettacolo rende odiosa al Laird la vita della città; vuol ritirarsi alla campagna, nè cosa più grata può accadergli della di vederla. Senza perdere un momento, sale in su di una montagna, e ben tosto nel luogo che era stato il teatro del suo splendore, Ma i suoi occhi riconoscono appena il paese. Il suo palazzo è scomparso, ed ha ceduto il posto ad un'impoverita fabbrica, il quale, non terminato, cade già in rovina per un disastro attuale, un tessitore d'Edimburgo, non ha osato per continuare la fabbrica. Gli antichi alberi maestosi sono stati abbattuti, ed una sua prateria pone anche più allo scoperto la fabbrica nuova fabbrica. Indispettito leva lo sguardo da quelle fabbriche. Allora ci si ricorda di una amena villa situata in una valle fertile, ove sua madre, per non essere più oltre testamento, sua stravagante si era ritirata, ed era morta. Questa villa, come gli vien detto, è stata convertita in osteria da uno speziale di Edimburgo, e Christie Steele, l'antica fatesca di sua madre, è l'ostiera. Croftangry spera non solo di poter comprare la villa, ma ben anche di acquistarsi in Christie Steele una sposa degna. Tosto dirige i suoi passi verso la piacevole valle di Bannockburn. Nuova sorpresa. Una strada maestra di enorme larghezza, e fiancheggiata d'ogni proporzione colle collinette, col fiumicello, e colla casa d'abitazione, taglia in mezzo quella possessione altre volte sì tranquilla, ed ha fatto sparire tutta l'amenità di quella bella situazione. Christie, il cui umore per natura alquanto attrabilare, l'età non ha raddolcito, riceve l'ospite sconosciuto passabilmente male, e mentre egli, per scandagliare il terreno, intavola con lei un discorso, in grazia del suo incognito sente un sì compiuto elogio della vita da se condotta in gioventù, che nulla di meglio gli rimane a fare, che pagare subito il conto, e guarito totalmente dell'amore per la vita campestre, ritornarsene sul momento ad Edimburgo.

Prende in pace il suo partito, si decide a stabilirsi per sempre nella capitale della Scozia, ed a tale oggetto si cerca una comoda e piacevole abitazione. La memoria della protezione che altre volte il quartiere di Canongate gli aveva procacciata contro le persecuzioni de' suoi creditori, determina la sua scelta per quella

parte della città. Ei ritrova colla la sua antica albergatrice Jane Evoy, robusta montanana, la quale di buon cuore acconsente ad incaricarsi del maneggio della sua casa.

In quel ritiro s'apprende a M. Croftangry il gusto delle vecchie istorie, ed è pigliato della mania di scrivere. Come Moliere ci consulta la sua serva, ma il suo oracolo principale è il sig. Fairscribe, altre volte procuratore, che in vero simili puerilità letterarie ha per natura in avversione, ma pure sente lusingato il suo amor proprio dal vedersi consultato; e la sua vanità finisce ad ispirargli il più vivo interesse per i lavori, e per la fama del suo amico.

Fuori della famiglia Fairscribe il sig. Croftangry non frequenta nessuno in Edimburgo, eccettuata la vecchia Lady Baliol, dama amabile, erudita, spiritosa e che ha molto viaggiato, la quale riunisce tutte le sere in casa sua un piccolo crocchio di uomini di lettere. A questa Duffant, scozzese, va debitore il sig. Croftangry di una parte delle storie ch'ei si propone di mandare a poco a poco in luce a foggia di novelle, e delle quali per ora non ce ne dà che tre.

Qui termina la storia del Cronista, la quale serve di introduzione. Essa non contiene, come si vide, che semplicissimi, anzi ordinariissimi avvenimenti; ma è talmente dilettevole, e talmente chiaro si mostra l'ingegno dell'autore nel ritrarre dalla natura, che facil cosa è il vedere come Walter-Scott possa dispensarsi dall'usare di quelle molle, alla cui azione forse troppo spesso e troppo visibilmente ricorre nelle sue prime opere. Un genio il quale nella sua età provetta può gettar via le cruccio, di cui si servì in gioventù, dimostra ad evidenza che mai non ne ebbe indispensabile bisogno. I movimenti d'impazienza di Croftangry nella sua prigione di Canongate, il piacere con cui egli il giorno di Domenica esce dai confini, che in tutta la settimana è costretto a guardarsi di oltrepassare; la sua visita all'antico benefattore, il quale, sebbene caduto in istato d'imbecillità, pure in un lucido intervallo lo riconosce; il suo viaggio fecondo di scoperte fatto alla Campagna, e la sua conversazione con Christie Steele; le sue serate in casa di Lady Baliol; finalmente le scene fra lui ed il suo incomparabile Aristarco Fairscribe, sono tutte pitture semplicissime sì, ma estremamente naturali. Si scorge il pennello facile e leggiadro con cui l'autore raffigura gli oggetti, ma ogni tratto svela la maestria della mano. La campagna, la città, le persone sorgono quasi per virtù magica innanzi agli occhi nostri, esistono e si muovono, ed il quadro vivo delle cose descritte si scolpisce a tratti indelebili nella nostra memoria.

Se noi tributammo ampie e meritate laudi alla storia che serve d'introduzione, dobbiamo di alcun poco scemarle parlando delle tre seguenti.

Nella Vedova del montanaro scozzese, e nei due Bouviers riconoscesi sempre, a dir vero, il lavoro di mano maestra, ma chiaramente si scorge che il ricco tesoro delle tinte è vicino a finire. La Scozia è esaurita, e l'autore stesso confessa che poco più rimane da spigolare in quel campo con sì gran cura mietuto.

La Vedova del montanaro scozzese leggesi con molto interesse, con minore leggonsi i due Bouviers, e con pochissimo la figlia del chirurgo, storia, che eccettuata una piacevole descrizione della vita d'un medico di campagna, altro non è che un romanzo di dozzina.

Ci asteniamo dal dare estratti di queste istorie, per non prevenire anzi tempo il giudizio de' nostri lettori.

## COMMERCIO.

TARIFE D'IMPORTAZIONE E D'ESPORTAZIONE di tutte le Nazioni, pubblicate dall'Ufficio di Commercio, e delle Colonie sedente a Parigi.

Il Commercio vive di notizie, e di importanti notizie. Ogni mezzo pertanto, che valga ad accrescerne il numero, e a raffor-

marne la verità, è un dono filantropico che si fa al ceto, che feconda e ravviva le sociali ricchezze. Ottimo fra questi doni, si è di certo l'opera che più amuziamo. Essa offre riunite tutte le tariffe e regolamenti daziarri attualmente in vigore nei diversi Stati d'Europa, e d'America, per quanto si rapportano alle tasse di entrata e di uscita delle merci d'ogni maniera. Tali misure finanziere sono in codesto lavoro considerate sotto un triplice aspetto: quello dell'utile che porgono alle pubbliche amministrazioni; delle guarentie protettrici delle singole industrie nazionali; e da ultimo delle gravezze, o de' prevalenti vantaggi che arrecano alla classe de' consumatori. Tutte quelle ulteriori immutazioni che venissero statuite in seguito nel sistema doganiero dai varii governi, saranno mano mano pubblicate in altrettante appendici.

Così fatta compilazione deve proprio appellarsi una di quelle importanti novità, che ci mostrano l'indefinito progresso a cui mirano nella presente età le economiche discipline. Noi perciò brameremo che a quest'opera attingere volessero anche i negozianti della penisola, ne' quali il *buon volere* è molto, ma il retto e universo *sapere* in fatto di legislazione finanziaria, è ancora da meno. Mercè un tal libro, eglino potrebbero mettersi a portata di rendere più regolari le loro operazioni commerciali, e cooperare ad un tempo a quell'equilibrio sociale nei poteri economici, reso omai di tutta necessità in un'epoca in cui l'attrito de' materiali interessi si affina e avviluppa al pari della civiltà, della quale ne sono il precipuo fondamento. L'*Eco* non sarà quindi mai tardo a far note a' suoi connazionali così utili produzioni, mentre col volgere alcun pensiero a tutto quanto è veramente proficuo, si ritragge talliata un vivo impulso ad una saggia imitazione.

## TEATRI.

ELISABETTA REGINA D'INGHILTERRA, *opera seria, posta in musica da Gioachino Rossini, rappresentata nell'I. R. Teatro alla Scala (26 dicembre 1827).*

La stagione vernale a se aduna per consueto anche i selvaggi all'armonia: i teatri si affollano, la comune aspettazione tramutasi in desiderio vivissimo, ed ogni prima produzione viene accolta con quella stessa avidità, come cui increbbe la noja della vita, sta in agonia di buona novella che nel sollievi. — L'Elisabetta di Rossini, porse pel pubblico di Milano questa nuova bramata? A noi parve di no.

Allorchè gli spettatori già precorrono col pensiero le divine melodie del Pesarese, usano di un patrimonio ad essi già fatto comune; e quindi solo ti badano alla semplice esecuzione. Diciam dunque solo di questa.

I cantori erano la signora Enrichetta Meric-Lalande (*Elisabetta*), Giovanni David (*Leicester*), Carolina Ungher (*Matilde*), Luigi Ravaglia (*Norfolk*), Marietta Sacchi (*Enrico*), Lorenzo Lombardi (*Guglielmo*).

Dicesi fra noi di taluni, che quanto toccano *guastano*: della Lalande dobbiam dire invece, che quanto, cui mette mano, *ingentilisce*. Noi sentimmo più spate altrove la Elisabetta: quel personaggio ci fu sempre porto con quella britannica altiezza, a cui forse pensò anche Rossini: la Lalande in iscambio ebbe mente a levar d'ogni

menda il carattere di sì fiera reina, e in essa ci offerì, fo una illustre sventurata in amore, meritevole del più soave co, lo. Fors'anco noi amammo la persecutrice della Stuarda, amai chi ce la riprodusse nel canto. — Ma limitiamoci al fatto. A pena codesta attrice, si accigne a intonare l'aria di *sortita*, uno zittire universale dispone *gli animi a bearsene*: voci nitidissime lenemente modulate sino a più sottili acuti ella tosto ti svolge, poi te le annoda, e le avviluppa ai più scabrosi giri di note, e quando proferisce que' dolorosi motti, *non posso vivere*, ecc., ti fa succedere una serie di note basse cupamente espresse: indi di subito afforza, e sospinge la voce a forti scoppj pronunziando le desiose parole, *deh vieni, deh torna a me*: e qui pure forti scoppj di applausi ne coprono sceramente la di lei chiusa. Con sì fatti artifici di musicale filosofia, la Lalande va arricchendosi di nuove palme, e nella scena duodecima dell'atto primo, quando offre a Leicester lo scettro e il cuore, e nell'ultima scena dell'atto secondo, e que' versi, *fellon la pena avrai: bell'alme generose*. — Essa apre colla pubblica ammirazione lo spettacolo, e il chiude godendo da sola l'onore di avere la chiamata al proscenio.

La signora Teresa Ungher, nuova per queste scene, s'ebbe ottimo successo nella sua prim'aria, *secondo miei voti il cielo*, e ne' pezzi d'assieme. Il metallo di sua voce è attraente, morbido, e dolcissimo ne' più difficili passaggi. Rara nobiltà di azione, e un vivo sentimento della musica di affetto, l'accompagnano sempre, sino a farle sostenere l'arduo raffronto con una Lalande: noi però avremmo da lei desiato, che alquanto più fortemente spiccasse la di lei voce nei movimenti appassionati.

David, reduce fra noi sotto le spoglie di Leicester, è astretto invece a lottare con situazioni drammatiche tutt'altro che acconce a dispiegare lo ardente impeto della sua maestria musicale. Codesta lotta lo fa or vincitore, or soccombente nell'atto primo; ma nel secondo in modulando quella dolcissima aria, *Sommi, clementi Dei!* egli raggiugne sì tosto quella possa di canto, che *sì ti molce il cuore*, e che farà in seguito più benivolenti verso di lui certe anime riottose, alle quali pur torneranno al pensiero quelle elette ricordanze, che David ha mai sempre lasciato fra noi, dopo che si corresse di *certi fiori*, che un tempo versava a piene mani, ed ora perchè più sobrio nell'adopearne, è pure più gradevolmente gustato. La freddezza però con cui in alcune sere questo cantante fu accolto dall'universale, gli valga di consiglio che successivi perfezionamenti da lui si bramano, e nel canto, ed assai più nell'azione, qualora pure ai consigli egli abbia l'animo aperto.

E ciò quanto ai pezzi cantati *a solo*: fra i *concertati*, noteremo il duetto della scena ottava atto 1.º fra Norfolk e Lisabetta, nel quale il signor Ravaglia potrebbe mostrarci i pregi di una voce assodata, se fosse con miglior garbo condotta: il quartetto al finire dell'atto stesso, in cui se nella scelta dei cantori stato vi fosse maggior *distacco di voci*, avrebbe asseguito miglior effetto: il duetto fra Elisabetta e Matilde nel second'atto, ove una delicata fusione delle due voci ti tramanda all'orecchio un' unica successione di suoni, che proprio sa d'ineffabile: e da ultimo il terzetto della scena susseguente, quasi per intiero rasserato alla voce di David.

Noi quindi conchiuderemo, che ottima trovammo la esecuzione sì vocale, che istrumentale: ciò nulla meno a noi pure rimase nell'animo, siccome al resto degli spettatori, un senso di soddisfazione incompleta, ed escimmo dal teatro forte agognando una qualche novità musicale a riempimento di sì gran vuoto. Tale incarico è fidato a Vaccaj: sappia egli dunque trarre buon frutto da un tesoro di aspettative per lui sì prezioso!

## MISCELLANEE.

A GOOD TALKER.

Good conversation comes of nature, it is a gift of heaven: and he whom « the gods have not made » conversational, will

UN BUON PARLATORE.

Il talento del conversare vien da natura; è dono del cielo; e quegli cui gli Dei gliel negarono, mai ad averlo perverrà né per

to it by mere labour and industry. Study will do  
 improve an happy predisposition, but he who cannot  
 a grace beyond the reach of art, can never figure in  
 the first class of talkers. To arrive at this eminence requires a  
 powerful flow of animal spirits, a retentive memory, a discursive  
 imagination, strong social sympathies, a ready wit, considerable  
 versatility and facility of character, a nice tact for the *d-propos*,  
 and just a sufficient spice of vanity to love display, without  
 making it the sole end of existence. To these natural and con-  
 stitutional gifts should be added extensive and miscellaneous read-  
 ing (especially a thorough knowledge of the French memoirs),  
 much intercourse with the world, good manners and an early  
 acquaintance with whatever is passing in London, Paris, and  
 Vienna, if not with the chit-chat of all the smaller European  
 capitals. A good talker, in fact, should know every body, every  
 thing, and as much more as he can scrape together. He should  
 never balk curiosity with an "I don't know"; nor suffer  
 himself to be thrown out by the starting of a subject in which he  
 can be taken by surprise. He must be *au fait*, not only to the  
 greater interests of religion, politics, literature, and science, a  
 good musician, a tolerable judge of pictures, a political economist,  
 something of a stockbroker, a lawyer, and a physician; but he  
 must also be at home upon all minor subjects of discussion, deep in  
 green room secrets and opera squabbles, a very Aristarchus of  
 promiscuity and have a perfect taste in women, horses, and dogs.  
 He must be able to tell the odds without hesitation; he must  
 perfectly understand the racing calendar, be at home in the  
 crowd, the confidant of all intrigues and flirtations. He must  
 have travelled over the half habitable globe, and be personally  
 acquainted with every remarkable man, wit, statesman, artist,  
 or *Entouré*; in Europe.

### Die drei Freunde.

#### Moralische Parabel.

Ein Mann hatte drei Freunde, diey desselben Nebe er sehr, der dritte  
 war ihm lieblich, er hieser gleich es am redlichsten mit ihm meinte.  
 Einmal wurde er krankster geboert, wo er unschuldig aber hart verflagt  
 war. Die drei Freunde, diey ihm er, will mit mir gehn und für mich zeugen?  
 denn ich will mich verflagt werden und der König istent. Der erste der  
 Freunde, der ihm so gleich, das er nicht mit ihm gehn könne wegen  
 seiner Arbeit. Der zweite begleitete ihn bis zur Thüre des Gerichtes,  
 da er sah, das er sich um, und ging zurück aus Furcht vor dem vor-  
 richter. Der dritte auf den er am wenigsten geacht hatte, ging  
 hinein, redete für ihn, und zeugte von seiner Unschuld so freudig, das der  
 Richter ihn freies und befreite.

Der Mann hat der Mensch in dieser Welt, wie betragen sie sich  
 in der Stunde des Todes wenn ihn Gott vor Gericht fordert? Das Geld,  
 sein beste Freund, verläßt ihn werck, und geht nicht mit ihm. Seine  
 Verwandten und Freunde, begleiten ihn bis zur Thüre des Grabes  
 und kehren wieder zurück in ihre Häuser. Der dritte den er im Leben  
 oft am meisten veracht, sind seine wohlthätigen Werke. Sie allein  
 begleiten ihn bis zum Thron des Richters, sie gehen voran, sprechen für  
 ihn, und finden Barmherzigkeit und Gnade.

fatica, nè per ingegno. Lo studio molto vale a migliorare la felice  
 predisposizione; ma chi non sa corre un fior di grazia senza porvi  
 arte, non fia che s'alzi fra' parlatori. Perchè grado eminente si  
 tocchi vuolvi copia potentissima di spiriti animali, retentiva gran-  
 de, immaginazione discorsiva, simpatie sociali di gran forza, spirito  
 pronto, pieghevolezza e facilità di carattere non poca, squisi-  
 tezza di tatto all'uopo; e precisamente quel tantino di vanità che  
 basta ad amar l'appariscenza, senza farne subbietto unico di sue  
 cure. Arroggi a questi doni naturali, e dalla personale costituzione  
 provengenti, estesa lettura e svariata (e soprattutto il co-  
 noscer ben addentro le Memorie francesi), molto comunicar col  
 mondo, soavi maniere, e prontamente sapere quanto avvienne a  
 Londra, a Parigi, ed a Vienna, non che, se 'fia d'uopo, anche  
 il cicaleccio dell'altre tutte più piccole capitali d'Europa. Un buon  
 parlatore in somma dee conoscer tutti, e tutto, e tanto meglio  
 per lui, quante più nozioni può ricorre. Mai deve lasciar delusa  
 la curiosità altrui col rispondere *non so*, nè lasciarsi porre in im-  
 barazzo, se colto sproveduto con soggetto cui taluno d'improvviso  
 metti mano. Deve esser al fatto non soltanto delle più impor-  
 tanti cose della religione, della politica, delle scienze e della lette-  
 ratura, ed esser buon musico, tollerabile giudicator di quadri, eco-  
 nomista, politico, non digiuno dell'arte de' cambj, sentir del le-  
 gale e del medico, ma infarinato peranco di tutti i minori soggetti  
 che possono venir discussi; veder al fondo in tutti i galanti se-  
 greti, e quistioni teatrali; esser un vero Aristarco di *piroette*; e  
 mostrar buon gusto in fatto a donne, cavalli e cani. Dee senza esi-  
 stanza saper mettere innanzi la buon'avventura; a perfezione  
 conoscere il calendario delle corse de' cavalli; non trovarsi al  
 bujo di quanto riguarda la giustizia; esser al corrente di tutti  
 gli intrichi, e caricature; aver fatto il giro di mezzo il globo  
 abitato, e conoscer di persona gli uomini fruenti in Europa della  
 maggior fama, sì per rispetto allo spirito, che alle bisogna di  
 stato, arti e lettere.

### I TRE AMICI.

#### Parabola Rabinica.

Un uomo aveva tre amici, de' quali due moltissimo amava;  
 riuscivagli il terzo indifferente, sebbene fossegli teneramente affezio-  
 nato. Citato una volta al tribunale, innanzi cui fu sporta in suo  
 capo gravissima accusa; chi di voi, diss' egli a' tre amici, vuole  
 accompagnarmi, e render per me testimonianza sendo io grave-  
 mente accusato, e grandemente contro me il re sdegnato? Scusossi  
 il primo allegando impedirglielo i suoi affari; il secondo l'accom-  
 pagno sino alla porta del tribunale, e sbigottito all'irato aspetto del  
 giudice se ne tornò addietro; il terzo, in minor conto tenuto, gli  
 fu allato, perorò a suo favore, e si attestò l'innocenza sua, che il  
 giudice libero il rimise e fecegli doni.

Tre amici ha l'uomo al mondo. In qual modo procedon essi  
 all'ora della morte come Iddio lo chiama al suo tribunale? Il da-  
 nario, l'amico il più amato, abbandonalo pel primo, e con seco  
 non va; i parenti e gli amici l'accompagnan fino alla porta del se-  
 polcro, d'onde tosto sen tornano a casa: il terzo, del quale in  
 vita ei se n'era dato il menomo pensiero, sono l'opre di bene-  
 ficenza. Queste sole vanno con lui sin là al trono del Supremo Giu-  
 dice, al quale si appresentano, a suo pro favellano, e grazia gli  
 ottengono e misericordia.